

## Contro lo stereotipo della donna velata

### Sottomesse a Dio, ribelli all'uomo

Elisabetta Bartuli

FATEMA MERNISSI, *L'Harem e l'Occidente*, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Rosa Rita D'Acquarica, pp. 190, Lit 28.000, Giunti, Firenze 2000

ASSIA DJEBAR, *Figlie di Ismaele nel vento e nella tempesta*, ed. orig. 2000, trad. dal francese di Maria Nadotti, postfaz. di Jolanda Guardi, pp. 143, Lit 20.000, Giunti, Firenze 2000

Già alcuni anni or sono Fatima (nel libro di Giunti traslitterato "Fatema") Mernissi, sociologa marocchina, e Assia Djebbar, scrittrice algerina, avevano compreso quanto fosse radicata nell'opinione pubblica occidentale la pregiudiziale che etichetta la condizione delle donne arabe come una, monolitica e indifferenziata e come, nonostante gli sforzi di molti specialisti e di altrettanti diretti interessati, più di 120 milioni di donne arabe vengono solitamente rappresentate dai media come una categoria omogenea, coerente e astorica, che vive in società retrograde, sclerotizzate e, in sunto, fondamentale-integraliste. Per contrastare questa tendenza, ognuna con il suo proprio stile ma con un'evidente sincronia di intenti, sia Assia Djebbar con *Lontano da Medina* (1991; Giunti, 1993), sia Fatima Mernissi con *Donne del Profeta* (1987; Ecig, 1992) si erano autonomamente rivolte al pubblico occidentale per ricordare come sia in atto, all'interno del mondo musulmano, la ricerca di nuove chiavi che consentano la messa in discussione del modo in cui il ruolo femminile viene percepito, vissuto, spesso subito. Nei due testi, infatti, erano narrate le vite e i pensieri delle molte donne che gravitavano nell'orbita della comunità musulmana al momento della morte del profeta. Ridistribuendo le responsabilità delle prime interpretazioni del messaggio divino, si dimostrava, da una posizione decisamente laica ma non accusatoria, l'esistenza, a quei tempi, di un universo femminile più vivo e più autonomo di quanto non sia oggi. In questa difesa dei diritti della donna condotta dall'interno dell'Islam da parte delle due intellettuali magrebine più universalmente riconosciute, taluni avevano ravvisato "quanto sia esiguo lo spazio di queste rivendicazioni e come l'autrice (...) debba tenersi su una linea prudentissima e in alcuni punti piuttosto imbarazzata" (Patrizia Oppici sull'"Indice", 1994, n. 1). Pochi avevano compreso che, al contrario, Fatima Mernissi e Assia Djebbar stavano indicando la via per una "alternativa non traumatica: ricordare che Fatima, A'isha e Umm Kulthum ragionavano con la propria testa, non delegavano le

proprie scelte a padri mariti o fratelli, agivano in prima persona ed erano brave musulmane" (Isabella Camera D'Afflitto). Come gran parte delle magrebine e delle arabe d'oggi, sottomesse a Dio e ferocemente ribelli.

Almeno per quanto concerne i nostrani mezzi di comunicazione, però, non sembra che il decennio trascorso dopo la pubblicazione dei due testi abbia in qualche modo apportato modificazioni allo stereotipo di partenza. Solo molto di rado, infatti, si assiste a dei distinguo non dico tra donna e donna, ma almeno tra gruppi organici di donne. Distinzioni di base come aree rurali / aree urbane, per esempio - o paesi a governo laico / paesi a governo islamico, lavoratrici/casalinghe, musulmane/cristiane - sono ancora troppo spesso accantonate in nome della generalizzazione massmediata (sempre attuale a questo proposito *Televisione e islam*, a cura di Carlo Marletti, Nuova Eri, 1995) che veicola il termine ormai abusato di "islamica". Ed è, oramai, un termine che induce a rappresentarsi una donna coperta da vari paludamenti e priva di cultura quando non analfabeta, la cui abilità si esaurisce nell'emissione di strani suoni metallici in occasione di manifestazioni di gioia o di dolore. Specificatamente, poi, per quanto riguarda gli oltre trenta milioni di donne che vivono nel Magreb, il drammatico evolversi della situazione algerina è servito, e serve, a trainare lo stereotipo deleterio di una cultura magrebina immobile, intangibile, atemporale, contraria alle innovazioni, alla libertà e alle donne.

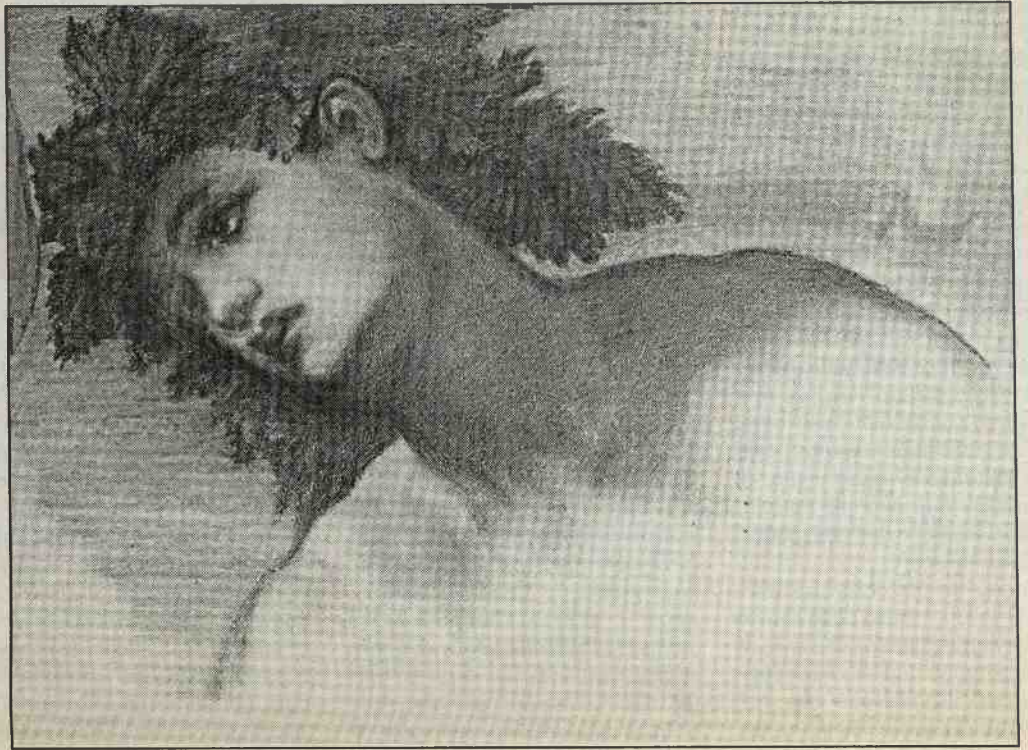
A distanza di una decina d'anni, perciò, Assia Djebbar, prendendo atto del ristagno della situazione, interviene nuovamente per cercare di "modificare lo sguardo delle persone" e ripresenta *Lontano da Medina* alla sua gente emigrata in Europa e all'Occidente che la osserva, affidandosi a un altro linguaggio e trasponendolo in un'opera teatrale di cui Giunti pubblica il testo (*Figlie di Ismaele nel vento e nella tempesta*, dramma musicale in 5 atti e 21 quadri, a partire dalle cronache di Ibn Saad e di Tabari) facendolo seguire da una postfazione di Jolanda Guardi.

Nello stesso momento Fatima Mernissi decide di cambiare tattica e di rovesciare i termini del contendere facendo leva proprio sullo stereotipo di partenza, l'infinita gamma dei simboli che per l'Occidente definiscono inequivocabilmente la sottomissione femminile in terra d'Islam: velo, harem e *Mille e una notte*. Pubblicando *L'Harem e l'Occidente* (titolo origi-

immaginaria di Leone l'Africano (*Leone l'Africano*, 1986; Longanesi, 1987; Tea, 1995) o nella vita del profeta Mani (*Giardini di luce*, 1991; Corbaccio, 1993; Tea, 1996).

Neanche l'ombra di questi difetti nel *Periplo di Baldassarre*, forse perché la storia procede a ritmo troppo sostenuto perché le cose s'incagliano acquistando pesantezza. Papista in piena armonia con ebrei, musulmani e protestanti, Baldassarre è un bell'esempio di tolleranza multietnica. Ma, anche sotto questo aspetto, la

programmaticità (che pure ci sarà) non si sente, travolta dall'urgenza narrativa, resa credibile dell'empito di benevolenza di questo mercante non privo di ruffianeria ("Non sono affatto i mercanti, quelli che Gesù avrebbe dovuto scacciare dal tempio, ma i soldati e i preti!"), ma anche di autentica, malinconica ingenuità: eterno fanciullo, figliolo, anzi "genero prodigo", che torna alla casa del suocero; questo "complice del Cielo", un uomo non inesperto nelle arti amatorie - ma per il quale le donne, in definitiva, resteranno sempre *terra incognita*.



nale: *Scheherazade goes West or The European Harem*), asseconda le politiche di mercato promettendo una piccante versione aggiornata di odalische e despotti orientali, riuscendo invece a contrabbandare un ottimo manuale per l'educazione all'intercultura, che non è, nonostante nel testo venga ripetutamente affermato il contrario, frutto di un improvviso guizzo di curiosità. L'avventurarsi di Fatima Mernissi nell'immaginario sessuale maschile infatti data di quasi un lustro, da quando ha cominciato a lavorare a *Êtes-vous vacciné contre le harem?* (Fennec, Casablanca 1998), libro scritto per il pubblico marocchino francofono con l'intento di "scorticare gli arcaismi dei nostri vicini europei, decodificando con cura il loro mito della modernità occidentale". In quel primo testo l'autrice dichiarava chiaramente di aver compreso che per i mass media occidentali "l'harem è il solo angolo interessante da cui partire per parlare della donna musulmana", anticipando così la sua intenzione di rivolgersi a ovest per far notare come "per accrescere la capacità di ascolto bisogna liberarsi della propria arroganza, o almeno provarci". Il risultato è questo *L'Harem e l'Occidente*, che gioca con incredibile disinvoltura la carta dell'ironia. Camuffando da *divertissement* sui reciproci pregiudizi un serio e documentato discorso sul confronto tra maschile e femminile in Oriente e in Occidente, Fatima Mernissi arriva comunque a ribadire il

suo pensiero: "le élite maschili al potere nel mondo musulmano hanno già perso la battaglia contro le donne, e gli estremi casi di violenza nelle strade algerine e afgane, contro quelle di loro che non si velano, altro non sono che il segno della fine del dispotismo misogino dei musulmani. (...) Le donne musulmane moderne hanno polverizzato la frontiera dell'harem voluta dagli uomini e hanno ottenuto il diritto allo spazio pubblico. Velate o no, fatto sta che siamo per strada a milioni".

Con buona pace di chi ancora non vuole capirlo, *in primis* il pubblico veneziano che il cinque ottobre scorso - durante le giornate di Fondamenta dedicate, quest'anno, a globalità e conflittualità - ha avuto modo di ascoltarla e ha contestato in parte il suo atteggiamento giudicato troppo ottimista. La risposta di Fatima Mernissi è stata chiara: quello che fa vedere la televisione occidentale sullo stato della donna in Pakistan o altri paesi islamici è una visione parziale; il modello di osservazione si fonda sull'interesse politico alla marginalizzazione culturale e allo screditamento di questi paesi, e alla fine persegue scientificamente esattamente gli stessi scopi che intende denunciare ([www.fondamenta.it](http://www.fondamenta.it)).

Eppure, pur rappresentando spesso in copertina l'abusata icona pregiudiziale della donna musulmana associata al velo e alla miseria intellettuale, in altri termini alla non-modernità, sono presenti nelle librerie italiane

molte testi che permettono di attualizzare lo sguardo posato sulle donne in terra di islam. Basti citare, tra tutti, l'inchiesta della giornalista marocchina Hinde Taarji *Le donne velate dell'Islam* (Essedue, 1992<sup>2</sup>), che percorre gran parte dei paesi arabi proprio per domandare alle donne il perché del loro indossare l'*hijab*; *Tra veli e turbanti* (Marsilio, 2000), recente studio su rituali sociali e vita privata nei mondi dell'Islam, di Giorgio Vercellin; l'analisi di Leyla Ahmed il cui titolo originale *Women and gender in Islam. Historical roots of a modern debate* compie una mutazione per il pubblico italiano e diviene *Oltre il velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah* (Nuova Italia, 1995); il lavoro di Giuliana Sgrena *La schiavitù del velo. Voci di donne contro l'integralismo islamico* (manifestolibri, 1995). Sono tutti lavori che, come *L'Harem e l'Occidente* di Fatima Mernissi, ma anche il suo *Chabrazad non è marocchina* (1991; Sonda, 1993) e come *Figlie di Ismaele* di Assia Djebbar e ancor più il suo romanzo *Le notti di Strasburgo* recentemente tradotto in italiano (1997; il Saggiatore, 2000) trasudano pura modernità, dando conto di come l'evoluzione di molte donne arabe sia a tutt'oggi indelebilmente iscritta nei fatti attraverso una progressiva appropriazione delle cittadelle dello spazio maschile: scolarizzazione, accesso al lavoro salariato e, più lentamente ma con un processo irreversibile, autonomia decisionale sulla loro fertilità.

**"Le élite maschili al potere nel mondo musulmano hanno già perso la battaglia contro le donne"**